

Autoemotrasfusione : un pieno di sangue per vincere la fatica

Autor(en): **Liguori, Vincenzo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport**

Band (Jahr): **43 (1986)**

Heft 3

PDF erstellt am: **12.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1000186>

Nutzungsbedingungen

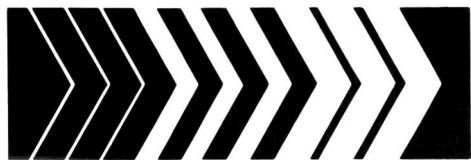
Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

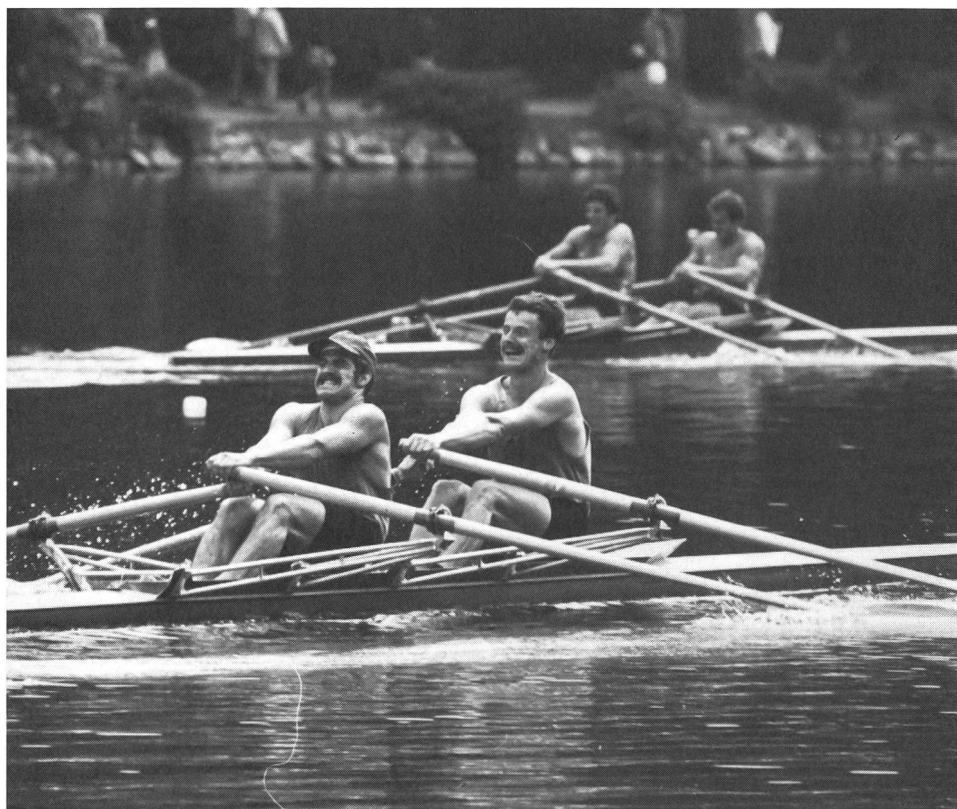
Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.



Autoemotrasfusione: un pieno di sangue per vincere la fatica

di Vincenzo Liguori

Il conte Dracula sembra che nutrisse ambizioni di diventare un buon maratoneta; succhiava il sangue alle sue vittime non per assecondare i suoi istinti di principe delle tenebre, ma per aumentare le sue prestazioni atletiche. Ecco come potrebbe essere riletta in chiave scientifica la storia del più noto dei vampiri. E c'è poco da ridere quando si legge che il comitato Olimpico degli Stati Uniti d'America ha istituito, fin dal 1976, una commissione tecnica che ha riconosciuto che «il doping con il sangue è una interessante via di ricerca per migliorare al massimo la potenzialità degli atleti americani». Anche se ribattezzata con il nome di autoemotrasfusione fa molto meno impressione, si tratta pur sempre di iniettare del sangue, precedentemente prelevato e refrigerato, in un atleta qualche tempo prima di una competizione per migliorarne le prestazioni fisiche. Sostituite i canini di Dracula con i più asettici aghi e raccordi per le trasfusioni e vedrete che il paragone con i vampiri non farà sorridere più di tanto.



Il canottaggio è un esempio di sport dove è prevalentemente il sistema energetico aerobico a fornire l'energia necessaria al lavoro muscolare. L'autoemotrasfusione aumenta la capacità di trasporto dell'ossigeno nel sangue consentendo un miglior funzionamento del sistema aerobico.

Un pieno di sangue

Dopo che alcuni atleti hanno smesso di far ricorso all'autoemotrasfusione prima di gare importanti, (tra i «si dice» oltre ad alcuni ciclisti americani c'è anche la nazionale italiana di sci di fondo reduce da una stagione di imprevisti successi) si sono subito accese le polemiche sulla reale efficacia di tale pratica e sul fatto se sia o meno da considerare un illecito sportivo. Ma vediamo dapprima i presupposti scientifici.

È noto che la capacità dell'organismo umano di produrre un lavoro è condizionata da vari fattori di ordine meccanico, muscolare, respiratorio e cardiovascolare. L'allenamento cerca appunto di migliorare questi limiti fisiologici mettendo l'atleta in condizione di utilizzare al massimo le proprie capacità naturali. Il sangue svolge nell'organismo varie funzioni; tramite i globuli rossi trasporta l'ossigeno dai polmoni in periferia, ai muscoli, dove l'ossigeno viene utilizzato tra l'altro per le reazioni di tipo «aerobico» che servono a produrre l'energia necessaria al lavoro muscolare. Tanto più ossigeno arriva ai muscoli tanto più efficace sarà il rendimento della macchina uomo. L'equazione quindi è in apparenza semplice: più sangue = più globuli rossi = più ossigeno trasportato ai muscoli = maggiore produzione di energia = migliori prestazioni.

Per gli sport di «endurance», quelli che impegnano prevalentemente il metabolismo di tipo aerobico come la corsa e lo sci di fondo, il canottaggio, il nuoto ed in genere a quelli il cui impegno si prolunga al di là del minuto, i vantaggi di poter disporre di sangue più ricco di globuli rossi sono indiscutibili.

L'effetto montagna

È un pò l'effetto che si ripropone di ottenere l'atleta che va ad allenarsi in alta montagna; la diminuita disponibilità di ossigeno in altura stimola l'organismo a produrre più globuli rossi per compensare la minore capacità di fornire ossi-

geno ai muscoli. Non per niente si spe-
divano in montagna i bambini un pò
anemici mentre nel linguaggio sportivo
si sente spesso dire che la tale squadra
è andata ad «ossigenarsi» a St. Moritz.
Una volta ritornati a livello del mare i
benefici dell'allenamento in altura si fa-
ranno sentire con una migliore resi-
stenza allo sforzo che può, in taluni ca-
si, arrivare al 35%.



Le popolazioni che vivono in altitudine (nella foto una donna del Nepal) sopportano meglio la fatica grazie all'aumento del numero di globuli rossi presenti nel sangue. È lo scopo che si vuole raggiungere allenandosi in alta quota o ricorrendo all'autoemotrasfusione.

Tutto facile in apparenza, ma in realtà le cose sono più complicate. Innanzi-
tutto c'è il rischio di trasmettere qual-
che malattia infettiva con il sangue tra-
sfuso, come ad esempio l'epatite virale;
e poi, come reagisce l'organismo all'im-
missione improvvisa di una grande
quantità di liquido direttamente nel cir-
colo? Il primo problema è stato risolto
dagli scienziati (le pensano proprio tut-
te!) prelevando una certa quantità di
sangue dallo stesso soggetto qualche
settimana prima della gara; il sangue
viene refrigerato e restituito all'atleta
nelle ore precedenti la competizione. È
l'autoemotrasfusione, molto meglio
accettata anche dal punto di vista etico
perché si tratta di una manipolazione
che riguarda il sangue dello sportivo
stesso. In pratica dal momento del pre-
lievo, (circa 800-900 ml, poco meno di
un litro), si lasciano trascorrere 6-8 set-
timane, il tempo necessario perché
l'organismo rimpiazzi il sangue prele-
vato. La trasfusione avviene qualche
ora prima di scendere in campo; gli stu-
di effettuati dimostrano un aumento si-
gnificativo del massimo consumo di
ossigeno, un miglioramento dei tempi
sulle medie-lunghe distanze, un allon-

tanamento della soglia di fatica, il mo-
mento in cui interviene la spossatezza.

I rischi dell'autoemotrasfusione

Eliminati i rischi infettivi rimangono
una serie di effetti collaterali. L'aumen-
to della viscosità e della massa sangui-
gna può provocare disturbi circolatori
che possono arrivare fino ai microinfar-
ti ed alla trombosi in distretti delicati
quali quello cerebrale e renale. Il cuore
deve lavorare di più per pompare l'au-
mentata massa di liquido. Il vantaggio
dell'autoemotrasfusione si esaurisce
inoltre nel giro di qualche ora perché in-
tervengono meccanismi di compenso
che ristabiliscono nell'organismo le
condizioni precedenti l'intervento.
Grossi problemi pone inoltre la corretta
conservazione del sangue prelevato
che, per limitare la distruzione dei glo-
buli rossi, dovrebbe essere refrigerato
a temperature di -80 gradi. I rischi e le
difficoltà sembra che non abbiano arre-
stato il dilagare più o meno confessato
di questa pratica, anche perché i con-
trolli sono praticamente impossibili.

È considerata doping?

Sulla liceità o meno del ricorso all'au-
toemotrasfusione esistono pareri di-
scordi. «Qualsiasi uso di sostanze fi-
siologiche, in quantità anomala, con
metodi anormali all'unico scopo di ot-
tenere un incremento delle prestazioni
in gara» è considerato doping quindi
proibito dai regolamenti. Tuttavia, ri-
battono alcuni, l'atleta non fa uso di so-
stanze estranee al suo organismo ma
utilizza il proprio sangue; sarebbe co-
me accusare di doping chi va ad alle-
narsi in altura proprio per ottenere lo
stesso effetto. Il problema principale ri-
mane l'impossibilità di accertare con
delle analisi se l'atleta ha fatto o meno
ricorso alle trasfusioni. Quello che non
può essere controllato non può essere
regolamentare; la legislazione antido-
ping affida quindi la risposta alla co-
scienza ed alla responsabilità indivi-
duale.

È un discorso che riguarda da vicino i
medici dello sport e gli allenatori in
quanto spesso l'atleta, pur di migliorar-
si, sarebbe disposto a sottoporsi a
qualsiasi manipolazione. Da parte no-
stra osiamo ancora sperare che la
scienza medica rimanga al servizio del-
l'uomo rispettandone la sua integrità
fisica e psichica; una medaglia al collo
di un campione costruito in provetta
non ci farà fremere di emozione.

Per concludere permetteteci di darvi un
consiglio; se vi allenate da soli, di sera,
su percorsi poco frequentati e male illu-
minati, non dimenticate di portare con
voi dell'aglio. Dicono che i vampiri non
possono sopportarne l'odore; di questi
tempi non si sa mai. □

Quando lo sport è donna

di Vincenzo Liguori

La bulgara Andonova mette al mondo un figlio e qualche mese più tardi stabilisce il record mondiale di salto in alto con m 2,07. Ingrid Kristiansen, norvegese di 28 anni, nove mesi dopo aver partorito stabilisce nella maratona la seconda prestazione mondiale con il tempo di 2h 24'26". La strada tracciata dalla «mammia volante» Paola Pigni è ripercorsa da altre mezzofondiste italiane; è recente la notizia che la campionessa olimpica dei 1500 m Gabriella Dorio è in attesa di un bambino e tra i fisiologi si inizia a parlare dell'effetto gravidanza e parto come di un evento che favorisce il miglioramento delle prestazioni sportive. Ci sono voluti più di duemila anni per vedere una donna tagliare il traguardo di una maratona olimpica ma dovremo aspettare ancora il 1988 a Seul per assistere ai 10 000 metri femminili.

Era vietato alle donne assistere alle olimpiadi

La misoginia nello sport è di vecchia data. Nei giochi olimpici dell'antica Grecia, circa quattrocento anni prima della venuta di Cristo, era severamente proibito alle donne assistere alle gare, pena, per chi trasgrediva, essere gettata dall'alto della rupe Tipea. Un castigo a cui sfuggì, come ci raccontano gli storici (vedi anche Macolin 1/1984 ed. francese), Ferenice figlia di Diagoras, il più grande pugile che l'antica Grecia abbia conosciuto. Essendo rimasta vedova, decise di allenare personalmente il figlio Pisirhodos, anche lui campione di boxe; travestitasi da uomo accompagnò il figlio nello stadio ma, ahimé, la sua tunica si impigliò nella balaustra e rivelò le sue fattezze femminili. Grande scandalo dell'epoca a lieto fine perché le fu concessa la grazia in quanto proveniente da una famiglia di campioni olimpionici, ma vennero presi severi provvedimenti per evitare che l'episodio si ripetesse. Da allora in poi gli atleti a gli allenatori erano obbligati ad entrare nudi nello stadio.

Oggi ci si preoccupa piuttosto del contrario e gli accertamenti si fanno sulla reale appartenenza morfologica e cromosomica delle concorrenti al sesso femminile, ormoni anabolizzanti permettendo.

De Coubertin, l'iniziatore dei giochi olimpici dell'era moderna, era nettamente contrario alla partecipazione